



Ex Libris Joannis Nencini
1872

TRE

PIE NARRAZIONI

DEL BUON TEMPO DI NOSTRA LINGUA

CONFORME LA LEZIONE

D' ANTICHI INEDITI MANOSCRITTI

PUBBLICATE PER CURA

DELL' AVVOCATO

LEONE DEL PRETE





IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE.

BOLOGNA 1858.

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE, PIAZZA S. MARTINO

Estratto del Giornale
L' ECCITAMENTO

AL BENIGNO LETTORE

Più volte ci avvenne di fare ricordo delle assennate pubblicazioni filologiche del ch. sig. avv. Leone Del Prete. Ora ne gode assai l' animo di potere annoverarlo fra' nostri più segnalati collaboratori; e l' offerta sua di queste tre pie ed auree scritturine ne fanno aperta testimonianza. Egli gentile, come sono per lo più i veraci cultori delle amene lettere, ed inchinevole al nostro invito, si piacque di essercene cortese; il perchè noi ne andiamo oltremodo lieti e ne gli rendiamo pubbliche e cordiali grazie. Dall' Avvertimento suo, o eruditi leggitori, che qui tosto succede, apprenderete ciò ch' egli pensa intorno a' predetti tre Opuscoli, da quali manoscritti gli abbia tratti, e come siasi comportato nel ridurli a ordine di stampa; cui noi non sapremmo che altro arrogere, quando non volessimo replicare ciò che si è tante altre volte detto, cioè, che, comunque così fatti argomenti possano parere a taluno di non gran sostanza riguardo alla materia, pure, considerato lo scopo nostro, che è quello segnatamente di offerire cose antiche e di lingua, non ce ne daranno nè avranno giusta cagione di darcene carico alcuno, essendochè tutti di quella età, come troppo ragionevolmente lasciò scritto il P. Cesari, parlavano e scrivevano bene; tutti erano aggiustati e corretti; ci rilucea per entro *(cioè in quelle scritture)* un certo natural candore, una grazia di schiette maniere e dolci, che nulla più.

F. Z.

AVVERTIMENTO

Le tre scritture che or qui si pubblicano sono pie narrazioni, o leggende, o esempi, o comunque altramente vogliano chiamarsi, dettate nel buon secolo della lingua. È qui opportuno avvertire che questi ed altri consimili racconti, che i nostri antichi padri forse raccolsero da tradizioni popolari, non possono considerarsi come articoli di fede; ed anzi qualche volta non reggono all' esame d' una sana critica. Io ben volontieri rimettendomi su questo particolare a quanto fu osservato nell' erudito Discorso preposto alla *Collezione di Leggende inedite* pubblicate nel 1855, in Bologna, soltanto osserverei che in leggendo siffatti racconti bisogna considerare i tempi in cui si scrissero, e saper perdonare alla semplicità di que' buoni vecchi se non sempre possiamo ammettere per vero quello che ci narrano.

Credo poter dare queste scritture per inedite, perchè nelle indagini che ho fatto se ne ho trovate di più o meno somiglianti non possono però dirsi le stesse. E di vero nella Leggenda della S. Croce del B. Iacopo da Voragine si trova narrato il miracolo della immagine del Redentore, che qui si pubblica per il primo, ma in forma assai più compendiosa e affatto diversa; come può vedersi tanto nel testo originale, quanto nelle stampe in volgare che se ne hanno. Nelle Vite de' SS. Padri si legge la storia d' un Romito che si arse le dita per non cadere in tentazione carnale, ma il volgarizzamento che si trova a stampa dettato

dal Cavalca non ha niente che fare con quello or messo in luce; e se alcuno desideri farne il confronto avverto che questa storia nella edizione del Manni e in altre posteriori forma il Cap. 139 del Lib. 3; ed in alcune più antiche edizioni invece il Cap. 135 (1). Finalmente nel Prato spirituale volgarizzato da Feo Belcari (Vedasi l' Edizione delle Opere del Belcari fatta in Roma 1843 per cura d'Ottavio Gigli Tom. 4 Pag. 5) si narra d' una Vergine la quale viveva nella propria casa, e che si cavò gli occhi per fare rientrare in se stesso un giovine, che dicendosi ferito dai medesimi, voleva indurla al male; ma neppur questa ha veruna somiglianza colla storia della suora Iddea che in ultimo qui si troverà stampata. Nientedimeno sarebbe temerario l' accertare che le scritture in parola non possano trovarsi di già publicate. A me però non è riuscito rintracciarle, ed è per questo che le do per inedite.

Il Codice onde le ho tratte si conserva nella Magliabechiana segnato col num. 56 Palchet. IV, e vi si contengono molte altre scritture congeneri. Di questo Codice si valsero i passati Accademici della Crusca (2) come può

---

(1) Questo Racconto fu altresì inserito dal P. Cavalca nel libro secondo, cap. XXV del *Trattato della Pazienza.*

(2) Anche i moderni Accademici se ne valgono come può vedersi alle abbreviature — *Apoc. Volg.* e — *Lib. Op. Div. Andr.* E qui colgo l' opportunità per dichiarare publicamente non esser vero quello che non solo da alcuno s' andò bucinando, ma che anco fu propalato per le stampe (Vedi la *Rivista Contemporanea,* Giornale Torinese. Fascic. di gennaio 1858 Pag. 156) cioè che l'Accademia della Crusca abbia preso il partito di riformare la compilazione del Vocab. cui dà opera, abbandonando il sistema d'allegare l'autorità degli esempi, lo che venne pur da me ripetuto in una Nota apposta alla prefazione del *Fioretto di Croniche degli Imperadori* che testè publicai. Come me ne ha cortesemente avvertito uno di quegli illustri Accademici, la verità si è che la determinazione presa da quel celebre Consesso prende di mira soltanto quelli scrittori nell' ammettere i quali forse aveva di soverchio largheg-

vedersi nella Tavola delle abbreviature degli autori citati all' abbreviatura *Stor. Vend. Crist.* cioè — *Storia della Vendetta di Gesù Cristo* — la quale operetta si trova in principio del Codice; ed è certo che con questa abbreviatura citarono anche alcun' altra delle scritture ivi contenute (1), le quali trovansi enumerate in detta Tavola al luogo citato colla indicazione del titolo respettivo che credettero di dovere assegnare alle medesime; titolo che si è creduto bene di mantenere a quelle che qui si pubblicano. Il suddetto Codice fu terminato di copiare il 1390 da un Fiorentino popolano di S. Stefano che scriveva molto alla buona, come ce ne rendono testimonianza i suoi frequenti idiotismi, i quali si sono lasciati, avvertendo però quelli che ho creduto meno ovvii nelle note che ho fatte a dichiarazione di alcuna voce o passo che presentava qualche difficoltà per aiuto dei meno pratici in questi studi.

---

giato. Nel conflitto d' opinioni che tiene fra loro discordi i nostri filologi ho per fermo che questa determinazione debba riuscire gradita a tutti coloro i quali amano che il patrimonio della nostra lingua si mantenga incorrotto e incontaminato, a che la suddetta Accademia dee pel suo instituto invigilare.

(1) Nel Vocab. alla parola *parlatorio* si citano due esempi come tratti dalla vita di s. Maria Maddalena che appartengono in vece alla leggenda della Suora Iddea che or si publica.



MIRACOLO
D' UNA IMMAGINE
DI GESÙ CRISTO

(Cod. Magliab. Palch. 4 N. 56 Cart. 11)

Questo si è nno miracolo della immagine del nostro Signiore Gieso Cristo, la qnale rimase in una casa d' uno Cristiano.

Nella provincia di Siria nella cittade di Ciesarie (1) uno Cristiano aveva una casa a pigione, nella quale avea la 'mmagine di Cristo Salvatore dipinto. E una volta avvenne che questo Cristiano uscì della casa, e andoe a stare in un' altra casa, ed uscigli di mente la 'mmagine di Cristo, e lasciolla nella detta casa. Nella qnale casa venne ad abitare uno Giudeo; e poco istando (2) questo Giudeo fecie uno grande convito d' altri Gindei. Ed istando e mangiando in grande allegrezza ebbero veduta la detta immagine di Cristo. Inmantanente furono tutti atristati, e levaronsi da tavola molti (3) conturbati, e andarone inmantanento nella Sinagoga de' Giudei, o furono dinanzi (4) a' signori e alli Prencipi della Sinagoga de' Giudei, e accusarolo (5) quello Giudeo lo quale avea la immagine di Cristo in casa. E inmantanente i Principi mandarono di notte alla casa di qnesto Giudeo, e fecierlo (6) pigliare; e feciero recare la figura di Cristo in questa Sinagoga: e feciero tanto battere qnesto

---

(1) CIESARIE, e appresso *Ciesaria* sono storpiature di Cesaréa.

(2) POCO ISTANDO, cioè *Poco dopo, Poco poi, Poco stante.*

(3) MOLTI, cioè *Molto, Grandemente.* Fu grato agli antichi di rendere declinabili simili avverbj concordandoli spesso col sustantivo o aggettivo cui gli appoggiavano.

(4) FURONO DINANZI, giunsero alla presenza de' ec.

(5) ACCUSAROLO, l' affisso *lo* è qui un pleonasmo.

(6) FECIERLO. Il Cod. ha *fecielo;* errore che probabilmente dee attribuirsi alla viziosa pronunzia del copista.

Giudeo che' morì. E poi colle coltella e colle lancie e' fedirono la detta figura; e dalle fedite che davano in quella figura uscì sanguo ed aqua. E la bocie e la novella n'andò fino al Vescovo di Ciesaria. El Vescovo inmantanente ragunò giente e cherici assai. In grande numero e' vennero alla Sinagoga, e per forza v' entrarono dentro, e trovarono questa inmagine e figura di Cristo fedita, e dellè fedite uscìa sangue tuttavia in grande quantitade. Allora li cherici tolsero vasella d'oro, e miservi (1) quello grorioso (2) sangue; e poi presero questi Giudei, e misergli in prigione; e portarono questo grorioso sangue al Vescovo e miserlo nell'altare con quegli nobilissimi vaselli. E poi iscrisse (3) al Papa, lo quale Papa era santo, e avea nome Pantalcone (4). E inteso il Papa il fatto immantanente sì si mise in camino, e menò seco tutti i Cardinali e Vescovi ed Arcivescovi e molti altri santi Cherici e riligiosi (5) assai; e fue in questa città di Ciesaria; e trassero fuori quello grolioso sangue, e tutti gli 'nfermi e malati e difettuosi di tutta la cittade inmantanente furono guariti e sanati da ogni infermitade. E 'l Papa predicò a quegli Giudei che erano in prigione; e tutti si battezzarono e furono salvi; e andarono col Papa a Roma. E 'l Papa ne portò a Roma quello grorioso sanguo; e per lo camino e per tutte le terre dove passavano ogni infermo era sanato. Amene.

(1) ALLORA GLI CHERICI TOLSERO VASELLA D'ORO E MISERVI. Così ho creduto dover correggere la lezione del testo che nel Cod. stava così — *Allora lo Vescovo tolse cherici e vasella d'oro e misevi* — Lezione manifestamente errata, dalla quale non può trarsi un buon senso. A questi fatti non prese veruna parte il Vescovo il quale non era presente; lo che chiaro apparisce da quanto immediatamente segue; dicendosi che i cherici portarono al Vescovo il sangue uscito dalla Immagine raccolto ne' vaselli.

(2) GRORIOSO cioè *Glorioso*, ed appresso *grolia* per *gloria*. Questo ed altri simili idiotismi da lasciarsi al volgo sono frequenti nel Cod.

(3) ISCRISSE intendi *il Vescovo scrisse*,

(4) PANTALEONE. Nessun Papa con questo nome è stato giammai. Forse originariamente fu scritto *Papa Leone*; Non crediamo poi che meriti veruna fede quanto in proposito viene raccontato dalla pia credulità dello scrittore. Nel racconto di questo miracolo che si trova nel da Voragine non si fa di ciò menzione.

(5) RILIGIOSO *religioso* pel solito scambio fra l' *E* e l' *I*.

STORIA D' UN ROMITO

(Dal Cod. suddetto Cart. 52 Tergo)

Qui comincia e parla d'uno romito come una femina il volle ingannare.

Uno romito istando in uno luogo molto soletario (1) nelle più basse parte (2) d'Egitto (ed era di molta grande e buona fama) e una femina mondana, udendo parlare di lui, disse con molti dissoluti giovani: Che mi volete voi dare s' io traggo questo romito del suo romitagio e della sua buona vita, il quale voi tenete così santo perchè istà così soletario? E quegli le misero (3) certa cosa, e quella se n'andò alla sua ciella come femina ismarrita e spaventata, e sì picchiò all'uscio della sua ciella. E (4) romito uscì fuori, e quando la vide fu molto cruciato, e sì le disse: Chè a me ci se' qui tu venuta? E quella como ismarita e sbigottita gli disse: I' ó ismarito il camino, e non so dov' io mi vada; come ismarita sono qui arrivata. E quelli, movendosi a pietade, sì la miso dentro alla sua ciella; e serossi dentro l'uscio (5). Ed ella incominciò a mettere grande istride diciendo: ohime lassa! chè le bestie salva-

---

(1) SOLETARIO in vece di *solitario* per l'avvertito scambio tra l'E e la I.

(2) PARTE per *parti* ed appresso *grande* per *grandi*. Vedi Nannucci, Teorica Nom. Ling. Ital. Cap. IX.

(3) Il Cavalca traduce — *e quelli, come lascivi e mal disposti, le promisono certa cosa* —

(4) E sta in vece d' *el*, *il*. Nelle scritture antiche fiorentine seguendosi e ritraendosi la pronuncia popolare trovasi spesso tralasciato la *L* finale negli articoli mascolini al minor numero, segnatamente quando la parola susseguente comincia da *R*. Vedine altri esempi appresso.

(5) A meglio intendere quanto segue, riporterò la versione di questo passo del Cavalca — *Allora quegli credendole, mosso da una stolta pietà misela dentro al coperto in un ridotto innanzi alla sua cella segreta, ed egli si ridusse più drento in segreto.*

tiche mi divorano. E quegli ancora fu più forte cruciato, e disse in sè medesimo, dottando (1) il giudicio di Dio: Donde m'abonda (2) questa ira? e così aperse il suo uscio, e misela dentro. E 'l diavolo immantenente cominciò fortemente a tentarlo di formicazione (3): e quando fu molto tentato conobe come questa era operazione del diavolo; ed egli dicea in so medesimo: Le vie del nimico sono coperte e tenebrose: el figliuolo di Dio sì allumini e fortifichi il mio cuore. E così si levò e alluminò la sua ciella, e dicíea in se medesimo: Coloro che seguitano la volontà della formicazione (4) vanno a' tormenti e al fuoco dello inferno; e così mise il dito sopra alla fiamma della sua lumiera (5) per abandonare la fiamma della sua lussuria. E come ancora egli era infiammato di formicazione e di carnalità di colei, ed (6) egli dicea ancora da capo: Quegli che fanno quelle cose vanno nel fuoco dello inferno, e così mise tutte le sue dita nella fiamma, l'uno appresso all'altro, e così gli arse infino alla mattina; e per quel fuoco si spense il fuoco della sua lussuria. E la malvagia femina ch'era venuta per ingannare lo romito adivenno (7) come di marmo e come pietra. E la mattina i giovani sopra detti vennero a romito e domandarolo: Venne qui ier sera una femina? E questi rispuose di sì: Vedetela quivi che dorme. E quegli entrarono dentro, e trovarla morta, e dissogli (8): Padre, ell'è morta. Allora i romito sì gettò in terra il suo mantello, e mostrò loro le sue mani diciendo: Vedete che m' ha

(1) DOTTANDO, *temendo.*

(2) M'ABONDA cioè *mi sopraffà.*

(3) FORMICAZIONE lo stesso che *fornicazione* scambiata la *m* per *n*, lo che è frequente nelle antiche scritture per la parentela che hanno queste due lettere.

(4) SEGUITANO LA VOLONTÀ DELLA FORMICAZIONE, cioè *acconsentono alla fornicazione;* così traduce il Cavalca.

(5) LUMIERA non è qui nel senso notato ne' Vocabolari ma per *lucerna.*

(6) ED sta qui, per quanto sembrami, invece di così, corrispondendo a *come.* Quest'uso della particella *e* non è rilevato dai Vocab.

(7) ADIVENNE, *diventò.*

(8) DISSOGLI per *dissongli* fognata la *n* per vizio di pronunzia.

fatto fare questa figliuola del diavolo. Ella m' ha fatto ardere tutte le mie dita, e così contò loro ogni cosa per ordine, e come s' era deliberato di lei, e disse: Egli è scritto che l' uomo non renda male per male: e misesi in orazione, e inmantanente la fece risucitare (1). Dopo la sua resurezione sì mantenette santa e buona vita infino alla sua fine.



MIRACOLO D'UNA MONACA

(Cod. Magliab. sudd. Cart. 12 rect.)

Uno miracolo molto bello della Vergine Maria che fecie d'una monaca sua divota.

Al tempo di Gostantino Inperadore (2) era in Roma uno munistero di donne, le quali erano in numero di CC; tutte sante donne e divote alla Reina di vita eterna. Avenne (3) un giorno nel quale era la festa al detto munistero, nel quale giorno istavano le monache palese mente a cantare lo santo Officio in presenza del popolo, e ogni gente e quasi tutta Roma venìa in quello giorno a vedere e udire cantare lo divino Ufficio a quelle sante monache, e quale (4)

(1) RISUCITARE per *resuscitare* idiotismo.

(2) A proposito della parola *formicazione* si è superiormente notato lo uso della *m* per la *n* nelle antiche scritture; qui in vece ed anche altrove la *n* è sostituita alla *m* sempre per l' addotta ragione della somiglianza nel suono di queste due lettere che facilmente si confondono nella pronunzia degli idioti, e che quindi in molte antiche scrittura si trovano adoperate a vicenda. Anche nei Latini si trova *impono* ed *inpono*, *imperator* ed *inperator* ec.

(3) AVENNE, cioè *venne*, *giunse*.

(4) QUALE. Il cod. ha *quelle*, ma deve essere errore del copista, come chiaro rilevasi dal senso del discorso che è — In quel giorno concorrevano a quel monastero tutti i Romani, e chi veniva a Roma per divozione, e chi vi si recava per diletto.

venia per divozione a Roma, e quale per diletto di corpo. Ecco (1) una fiata venne al detto munistero nel detto giorno messer Giubideo, uno de' magiori baroni dello inperadore, e venne per vedere le dette monache; e quando fu nel coro della chiesa vide infra l'altre monache una monaca la quale parve a lui la luna tralle istelle, e parvegli la più bella donna che mai avesse veduta. Domandò del nome e del sopra a nome, e poi ritornò a casa sua sì forte innamorato dell'amore della detta monaca, chè non potea manicare nè bere, e non trovava luogo, sì forte era inamorato di quella monaca, e stava in sul letto, e non trovava luogo nè riposo. Ecco la novella andare insino allo Inperadore, come messer Giubideo era infermato grave mente. Ecco tantosto lo 'nperadore venne a lui, e tutta la Baronìa. E quando messer Giubideo vide lo 'nperadore levossi suso in piede, e fecegli grande grazie e merciede (2) della venuta che avea fatta a lui. Intra le altre parole messer lo 'nperadore domandò messer Giubideo che avea. Segnore mio, da poi che vi piacie di sapere di mia condizione, ecco ch'io la vi dico: andai l'altrieri alla grande festa al munistero di santa Chiara, e vidi infra le altre monache uno badalischio (3) teribile e forte, che solamente col suo isguardo m'àe morto, e lanciato sì forte che mi passò tutta l'armadura, e infino al cuore mi sono fitte le saette del suo isguardo. Rispuose lo 'nperadore: Prendi dell'otriaca assai, inperciò che 'l badalischio

---

(1) Si avrà luogo d'osservare in questa scrittura l'uso frequente fino alla nausea dell'avverbio *Ecco*, di cui ci è avvenuto di sentire abusare spesso anco dagli idioti ne' loro racconti, quasi volendosi con questo *ecco* mostrare come presente e additare la persona o cosa di cui trattano, e rendere così più viva l'attenzione degli uditori.

(2) FAR GRAZIE E MERCEDE valgono *render grazie*. Ma probabilmente lo scrittore con le due voci *grazia* e *mercede* volle esprimere idee diverse: con la prima la gratitudine dell'animo di Giubideo pel grande onore ricevuto, con l'altra l'atto di ossequio, sommissione ossia umiliazione del medesimo, quasi chiedesse mercede, cioè perdono, come fa chi riceve in casa un alto personaggio per dimostrare di non poterlo accoglier degnamente e secondo il suo merito.

(3) BADALISCHIO, cioè *basilisco*

è il più velenoso animale che sia, o solamento collo isguardo suo uccido gli uomeni. Rispuose messere Giubideo: O messere lo 'nperadore non mi varebbe otriaca tutta quella d' oltre mare, inperciò ch' io vi favellai per similitudine. Lo badalischio ch'io vidi fue una monaca in sommo la più bella che sia sotto la vostra potenza (1), la quale m' à fedita l'anima al cuore in tale maniera ch'io dubito di scampare. Rispuose messere lo'nperadore: Deh! messere Giubideo, dove avete voi lo vostro grande senno? E dove avete voi la vostra grande potenza (2)? E dove avete voi lo vostro gentile e franco e ardito cuore? Fate quello per voi che voi consigliereste me, s' io fosse in quello istato. Messere Giubideo (3): Messere lo 'nperadore datemi voi balìa ch' io faccia mio talento d' intorno a questa vicienda (4). Rispuose messere lo 'nperadore: Fae ciò che ti piace; inperciò ch' io vorrei anzi perdere tutte le monache e monaci del mondo che la tua persona. Rimase messere Giubideo in grande fuoco d' amore. E poi questo fu istato, e pensato e ripensato, (5) ed egli salì a cavallo colla sua giente, e fu al munistero, e fece chiamare la badessa. Ecco la badessa venuta al parlatorio, e menò seco X donne mature. E messere Giubideo disse alla Badessa: Madonna in somma vi dico ch' io sono fedito a morte d' una delle vostre suore, della qual piaga dubito di morire; Onde conviene al tutto che voi faciate delle due cose l' una: o volete fare pacie meco, o volete fare guerra. E se volete pacie fate venire quella che m' ha fedito, e di questo mi rispondete inmantenente. Rispuose la badessa: Messere, questo mi pare inpossibile cosa che niuna donna di qua entro v' abia offeso. Rispuose messer Giubideo: Io veggio che voi volete guerra. Rispuose la badessa: Deh Messere diteci lo nome della donna, e l' offesa ch' ella v' á fatta. Rispuose Messere Giubideo:

---

(1) POTENZA vale quì *impero dominio*

(2) POTENZA è qui nel senso di *valore*, *forza d' animo* nel frenare le passioni:

(3) Sottintendi *rispose*, *soggiunse*.

(4) VICIENDA, cioè *affare*, *negozio*,

(5) E POI QUESTO ec. può spiegarsi. E poichè questo fu accaduto, ed ebbe pensato e ripensato.

Fate venire la donna, ed io dirò a voi ed a lei l'offesa ch'ella m'ha fatta. Rispuose la badessa: Messere ditemi qual donna è dessa, ed io la vi farò venire. Rispuose lo barone: Ell'á nomo la suora Iddea, ch'è bene Iddea (1) in questa vita. Allora rispuose la badessa: Messere ecco ch'io vado per lei. E poi andò, e ragunò suo consiglio insieme colla suora Iddea, e disse queste novelle e questa inbasciata. Rispuose la suora Iddea prima che ninna dell'altro, e disse: Benedetto ne sia l'alto Idio di grolia! Di tanta hiltade (2) a lui piaque di comporre inel (3) corpo mio: credo el facie per gli peccati o del mio padre o della mia madre; la quale biltà mi mette in grande battaglia. Ma io ispero in Dio del cielo che s'io combatterò io meriterò doppia corona. Voi, madonna la badessa, anderete a rendere risposta al gentile uomo cho vi mandò, o diretegli che la suora Iddea abia grande male: inperciò che s'io vengo io dubito che fuoco più non si acienda. Ecco la badessa ritornata al barone, e disse che la suora Iddea era alquanto aggravata d'infermitade. Rispuoso messere Giuhideo: Sappiate, madonna, ch'io mai non mi partirò quinci se voi non fate venire qui al parlatorio la suora Iddea; e s'ella non puote venire, recatela a braccia recatela in bara; e se questo voi non fate anzi che la candela siasi arsa io giuro per le budella della mia madre ch'io metterò a fuoco e a fiamma questo munistero. E tolse inmantanente uno sommesso di candela acieso, e puoselo in sulla porta della chiesa Allora la badessa ragunò suo consiglio delle donne savie o mature, e propuose fra loro quello che 'l barone avea fatto e detto; o dissero e consigliarono tra loro che la suora Iddea sentisse queste cose, inperciò ch'ell'è savia e santa donna sopra a tutte le altre del munistero. Chiamarono a questo consiglio la suora Iddea, e fu ri-

---

(1) Gli antichi, come qui vedesi, dicevano *Iddea* per *Dea*; onde con tali parole Messer Giubideo vuol dire: che quella suora era una Dea di nome e di sembianze.

(2) BILTÀ qui ed altrove lo stesso che *beltà* pel già notato avvicendamento dell' *E* e dell' *I*.

(3) Dubito che il testo sia qui guasto, ed in vece d' *inel* è forse a leggersi *el*.

messo (1) in tutto nella suora Iddea. Ecco che inmantanente che la suora Iddea ebbe inteso il fatto disse alla badessa e all'altre donne: Andiamo al nome di Dio al parlatorio. Ecco la suora Iddea alla finestra, e salutò il barone e disse: Che volete voi dire alla suora Iddea? Allora messer Giubideo puose mente e vide ch'era la suora Iddea; rispuose e disse: Io voglio parlare a te sola, suora Iddea; e voi tutte le altre donne ripartite dal parlatorio. Ecco la suora Iddea fu rimasa sola al parlatoro col barone, o in mezzo di loro era lo muro grosso a maraviglia (2), la finestra tutta di ferro massicio. Disse lo barone alla donna: Madonna, lo giorno della festa, che voi cantavate nel coro, che prima (3) vi sguardai, io m'innamorai di voi in tale maniera, chè poi non fui signore di me medesimo, anzi sono tutto in vostra signoria, e sono dato tutto a voi amare. E sappiate che s'io di voi non óe mio desio anzi che passi tre giorni io vi giuro per le budella del mio padre e della mia madre ched io metterò a fuoco e a fiamma tutto questo munistero e tutte le donne che vi sono dentro, chè mai non vi canterà gallo nè gallina (4). Allora rispuose la donna: Deh! messer Giubideo, ditemi in caritade d'amore; onde procede questo amore che voi mi dite che mi volete? Ond' ebe suo principio? Rispuose messero Giubideo: Lo vostro innamoramento in principio nacque dagli occhi vostri: e quando voi prima mi guardaste parvero due lancie che giugniessero al cuore, e passaromi ogni armadura infino all'anima, e infino nelle midolle dell'ossa mi giunsero le saette degli occhi vostri; e muoio tapinando in fiero tormento d'amore per voi groriosa figura, che quando lo Idio d'amore formoe, e' compuose tutta la natura in voi bellissima. Rispuose la donna: Messer Ginbideo, voi m'avete

---

(1) FU RIMESSO intendi il consiglio ossia il partito e provvedimento da prendersi.

(2) A MARAVIGLIA vale fuori dell'ordinario: essendo proprio delle cose straordinarie destar maraviglia.

(3) PRIMA vale qui *la prima volta*

(4) Il gallo e la gallina sono animali domestici che vivono nell'abitato dall'uomo, e però la locuzione — *mai vi canterà gallo nè gallina* — significa: *non vi rimarrà vestigio d' abitato.*

dato termine tre giorni: io sarò libera da questa infermità, e anziche passi tre giorni voi farete vendetta al vostro disire di questi miei occhi che v'ànno messo in tanto martire d'amore. Voi anderete colla grazia di Dio; ed io rimarrò, e penserò come voi siate fornito di vostra adimanda (1). E fu levata suso in piedo, e messer Giubideo si partì molto consolato, e andava faciendo ragione quante oro avea in questi tre giorni. E la suora Idea se n'era molto cambiata nel viso, e trovò tutte le donne in orazione pregando l'alto Dio di grolia che ammaestrasse la loro suora. Allora la badessa domandò la suora Iddea del parlamento che avieno auto. E la suora disse a tutto il capitolo ed a tutto il convento tutto il parlamento del barone, com'egli avea giurato d'ardere il munistero da indi al terzo giorno se none (2) avesse podestade della mia persona. Ecco voi siete qui tutte ragunate, nel nome di Dio consigliate quello che voi volete ched'io faccia. Allora liberarono (3) per loro migliore e per lo meno male che la suora Iddea acconsentisse al barone anzi che 'l munistero ardesse; imperciò se 'l munistero ardesse troppo sarebe gran danagio e grande iscandalo di tante suore e divote di Dio: e di questo peccato catuna di noi ne porti la sua parte della penitenza. Rispuose la suora Iddea e disse: Sorelle mie, istate allegro, e non vi date travaglio, e state tutte in orazione, e pregate l'alto Iddio di grolia che mi amaestri, ed io ispero di faro sì che io salverò voi e me e 'l munistero; e fu dipartita da le donne, e andossene alla ciella sua, e incominciò forte mente a piangiere la sua forte ventura. E quando ebbe pianto e contemplato e orato, e (4) quella mandò per uno barattiere, e menollo cielatamente, e feciolo giurare credenza, e poi gli diede due fiorini d'oro, e disse: Io voglio che tu mi tragghi ameunduo gli occhi. E lo barattiere disse: Che così faciessero tutte le altre! (5) e inmantanente gliele ebe

---

(1) cioè: *come voi possiate rimanere soddisfatto della vostra domanda.*
(2) NONE lo stesso che *non*
(3) In vece di *deliberarono* come si trova in altri antichi.
(4) E qui vale *allora.*
(5) cioè: *anche tutte le altre facessero pure così.*

tratti, e fussi (1) partito e andato via. E la suora Iddea rimase sola nella ciella, e fasciossi e levossi, e poi chiamò la servigiale, e disse: Togli questi occhi, e mettegli in una coppa d'argiento, e cuopregli con una bianca tovaglinola, e presentagli dalla mia parte a messer Ginbideo barone di messere lo'nperadore, e dirai: Tenete, messere, gli occhi gli quali v'ánno lanciato saette d'amore al cuore, fateno di loro grande vendetta, in perciò che v'ánno messo in grande travaglio. La servigiale tolse e portò il presente al barone. E quando Messere Ginbideo vide siffatto presente tutto ispaventò, e molto uscì di senno, e tutto fu disamorato, e poi incominciò a lagrimare ed a sospirare, e disse alla servigiale: Va colla grazia di Dio, o raccomandami alle sante orazioni della suora Iddea, o chiamale misericordia ch'ella mi perdoni, ed io ne voglio essere al suo volere del grande peccato ch'io ó commesso. Ecco la servigiale è tornata al munistero, ed andò e disse ciò ch'avea portato e fatto alla badessa e all'altre donne. Allora la badessa incominciò forte a piangere, e fu alla ciella alla suora Iddea, e tutto le altre donne del convento vennero piangiendo alla ciella della suora Iddea, e facievano grande lamento, e dicievano che avevano perduta l'angielica criatura, e siccome morta la piangievano. Rispuose la suora Iddea: Sorelle mie benedette da Dio, non piangiete più, chè voi mi fareste iscandalezare: ma voi dovereste tutte laudare e grolificare il nome di Dio, che mi diede l'amaestramento di scampare voi e me e questa santa rilegione (2). Infra queste parole ecco messere Ginbideo alla porta del monistero, e picchiava. Ecco la novella alla badessa chè andasse al parlatorio. Ecco la badessa che è in grande temenza al parlatorio. E messere Giubideo disse: Madonna, fate venire qui la suora Iddea in perciò ch'io la voglio vedere in persona. Ecco la suora Iddea venuta tutta turata e velata. Disse messere Ginbideo io voglio vedere la faccia iscoperta; e poi che l'ebbe veduta incominciò dirottamente a piangiere, e disse come debo io fare? perdonerámi Dio? Rispuose la suora Iddea: se voi farete

---

(1) FUSSI intendasi *si fu*.
(2) RILEGIONE per religione.

come io vi dirò, voi sarete salvo, e sarete cavaliere e barone della città di vita eterna, dove è la grolia la quale non viene mai meno. Rispuose messere Giubideo: Eccomi apparecchiato di fare ciò che tu mi dirai, acciocchè Dio mi perdoni la grande offesa ch'io abo fatta in verso di lui e de' suoi amici o divoti. Rispuose la suora Iddea: Messere Giubideo, non dubitate di niente, e confortatevi (1) al vicaro (2) di Dio, cioè a sacierdoto, e dite tutti i vostri peccati, e servite Iddio e amatelo di buono cuore, e sarete cittadino della città piena di grolia. Rispuoso lo barone: Quale signiore è maggiore tra Iddio del cielo e messere lo inperadore di terra? io veggio apertamente che in terra è ciò che l'uomo desidera (3). Rispuose la suora: Or vedete, messere, Iddio del cielo è signiore del cielo e della terra e del mare; ed egli fecie lo cielo e la terra e 'l mare e tutte le criature, e ciò che voi avete in questo mondo avete da lui, e da lui prociede bene e male: lo bene per merito delle bone opere, lo malo per pulire (4) il peccato. Rispuose lo barone: Questo tuo Iddio potrebeti rendere gli occhi che tu ái cavati e perduti? Rispuose la suora molto sarobe a lui legiére (5) se volesse. E dicendo queste parole la suora levò la mente in alto a Dio, e disse infra suo cuore: O alto Iddio di grolia, lo quale giamai non venisti meno a tuoi divoti, e sempre fosti largo ed abondevole della tua grazia a chiunque la ti domanda, versane un poco della tua grazia e della tua potenza a questo tiranno, acciò che si converta a te servire. E fatta questa orazione in contanente l'apparve visibilemente uno Angelo di Dio (e questo barone lo vidde) e recò in mano due occhi, e misegli alla suora Iddea; i quali occhi parcano due istelle del Cielo. E venne quello Angielo con tanto olore (6), e con tanto isplendore, e con sì dolcie canto che non è lingua di carne umana

---

(1) CONFORTATEVI dubito che debba leggersi confessatevi.

(2) VICARO sta per *vicario*

(3) CIÒ CHE L'UOMO DESIDERA, cioè di poter essere *imperadore*

(4) PULIRE per *punire*: idiotismo anche questo derivante dalla difettosa pronuncia dello scrittore del codice.

(5) LEGIÉRE per *leggére*, *facile*, *agevole*,

(6) OLORE cioè *odore*

che 'l potesse dire o innarare; e poi fu isparito. E vegiendo questo il barone inmantanente si gittò in terra chiamando misericordia e penitenza. E la suora Iddea chiamò inmantanente lo sacerdoto, e lo sacerdoto venne e confessò lo barone solennemente. E questo barone fu convertito, e fu di tanta contrizione che dotò questo munistero di tutta sua sustanza, e fecie fare una ciella tutta murata sanza uscio nel detto munistero In quella ciella fece grande penitenza, e vivette in santa vita, e poi ebe la grolia etternale, e fue cittadino della città di Dio in vita etterna. Inmantanente che la badessa e l'altre sante donne videro gli occhi di tanta nobiltade e di tanta virtude alla suora Iddea, tutti corsero a' piedi della detta suora Iddea, e beata quella che le potesse baciare i piedi. Ed a bocie fu chiamata (1) badessa, e la detta suora Iddea comandò per ubidienza a tutte le donne (2) e alle converse e servigiale della casa che di queste cose non manifestassero ad alcuna persona a tutta sua vita. E senpre predicando le donne e poi ebe vita eterna e corona beata.



---

(1) CHIAMARE A BOCIE cioè *a voce* vale acclamare, eleggere per acclamazione.

(2) DONNE qui e sopra parecchie volte vale *monache professe* come rilevasi chiaramente da questo esempio.